

ISSN 2784-966X

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca



Numero 5
maggio - agosto 2022

Libero Arbitrio
Quadrimestrale di analisi e ricerca

SOMMARIO

N 5, maggio - agosto 2022
Responsabile intellettuale
Nunziante Mastrolia

Redattore Capo
Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione
Via Giuseppe Garibaldi, 169
84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazione scritta
del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

Il cane e il guardiano	4
La Cina potenza globale. O forse no	6
Liberalismo e questione sociale	9
I due fronti della guerra	11
Ragione e deterrenza	13
La globalizzazione lungo i meridiani?	15
Una strategia fallimentare?	17
Inflazione e globalizzazione	19
Tra Versailles e Monaco	21
Il più grande nemico del popolo russo	23
La Germania e la fine delle illusioni	26

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 5

maggio - agosto 2022

IL CANE E IL GUARDIANO



“Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può che condurre se non al precipizio. Il problema economico è l’aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale”, scriveva Luigi Einaudi sul numero del giugno del 1942 sulla “Rivista di storia economica” in un articolo dal titolo *Economia di concorrenza e capitalismo storico*. La terza via fra i secoli XVIII e XIX e così facendo di fatto capovolgeva la tesi propria del materialismo storico.

Chi scrive, crede che in realtà sia sempre arbitrario individuare delle variabili indipendenti che siano la causa *causarum*, il motore immobile di altri fenomeni, ma è poco importante. Per Einaudi, dunque, la causa dei fenomeni economici è da individuarsi nella sfera dei fenomeni morali e spirituali, e tra questi non può che rientrarvi la politica. Con il che si ritorna al discorso che si faceva qui qualche tempo

fa, quando giocando con formiche e cicale si provava a dire una cosa.

E cioè che un fenomeno economico come quello della produttività è solo l’ultimo anello di una serie di fenomeni politici, morali e spirituali che ne condizionano gli sviluppi. C’entrano fattori istituzionali, come si diceva, (l’amministrazione pubblica, le infrastrutture, la ricerca scientifica e tecnologica, la scuola) ma c’entrano anche altri fattori immateriali, come la voglia di compere, la voglia di essere eretici e battere sempre strade nuove, l’allergia agli allori e la serietà del lavoro ben fatto. Ecco i fattori spirituali e morali.

Ora il punto è che tutto ciò non piove dall’alto, ha a che fare con norme, istituzioni, beni di pubblica utilità la cui produzione spesso spetta a quella mano visibile che crea le condizioni perché la mano invisibile possa fare le sue magie.

Il punto è che forse c'è bisogno di una mano visibile non solo prima, a monte, della produttività, ma anche dopo, a valle, diciamo così. Sia concesso un esempio banale e astratto. Mettiamo che forti investimenti pubblici creano una ondata tecnologica che da un giorno all'altro consente la piena automazione delle fabbriche così che a lavorare in uno stabilimento ci sarà solo un essere umano e un cane: il primo deve dare da mangiare al cane, il secondo deve impedire che l'essere umano tocchi le macchine (la battuta è copiata). Le cose non andranno così perché ci saranno i robot cooperativi? Vero, a livello concettuale non cambia molto.

Ora la domanda è: che cosa faranno le braccia umane una volta che sono state sostituite dalle braccia meccaniche? Se il balzo tecnologico è stato così importante che i proprietari di quelle braccia non hanno avuto il tempo di affinare la propria mente così tanto da stare al passo dell'evoluzione delle conoscenze, come faranno a sfamare i loro stomaci?

Si ricicleranno in altri settori? È possibile, ma la barriera della conoscenza che li esclude dai salari più alti resta insormontabile. Si sposteranno in orizzontale, passano in quei settori dove l'automazione non è ancora arrivata; o andranno indietro, in quei settori a così basso valore aggiunto che non vale la pena investirci per ammodernarli; ma non si sposteranno mai in avanti, verso una maggiore ricchezza.

Tutto questo che cosa vuole dire? Che c'è bisogno anche di una mano visibile, di un attore collettivo, che si occupi di gestire le conseguenze sociali ed economiche generate

dal progresso tecnologico, altrimenti le barriere sociali prodotte dall'avanzamento della conoscenza, rischiano di trasformarsi in steccati economici per poi ossificarsi in spaccature di tipo castale.

In questo senso si può dire che le società spaccate in classi sociali di tipo chiuso sono probabilmente il prodotto di balzi in avanti nel sistema produttivo di cui alcuni sono riusciti ad appropriarsi ed altri no, tecniche di produzione, accumulazione di capitali etc.

In questo caso c'è però qualcosa di paradossale. Il balzo in avanti è il prodotto di un salto in termini di conoscenze, ma una divisione in classi della società è il più grande spreco di materia grigia che sia immaginabile. Piove sul bagnato, la ricchezza permette di acquisire conoscenza, la conoscenza produce altre ricchezze; il che vuol dire che le menti creative senza soldi sono destinate a perdersi, il che equivale a una perdita netta per tutti.

In conclusione, serve una mano visibile perché ci sia produttività (e questo lavoro sappiamo più o meno farlo), ma serve anche una mano visibile per gestire le conseguenze di massa dell'innovazione tecnologica e qui la cosa si fa più difficile.

Qui il problema è che l'evoluzione delle conoscenze e dello sviluppo tecnologico segue probabilmente una progressione di tipo geometrico (legge di Moore), mentre le capacità di apprendimento degli esseri umani restano sempre le stesse. Per cui la domanda è: come si fa oggi a portare avanti chi è rimasto indietro sapendo che domani, ritornerà di nuovo indietro? E la risposta è: non ne ho la minima idea.

LA CINA POTENZA GLOBALE. O FORSE NO



Partendo dalle cose che si dicevano ieri, forse è possibile fare qualche considerazione su quali siano le reali ambizioni cinesi. Se cioè Pechino ambisca ad avere un ruolo di grande potenza globale, scalzando gli Stati Uniti dal vertice del sistema, oppure no. Per farlo, probabilmente è necessario fare qualche riflessione su qual è il lavoro delle potenze che hanno un ruolo cardine nel sistema internazionale.

La storia dell'Europa moderna, in questo senso, può essere molto istruttiva. Quanto meno l'Europa continentale. Ogni volta che una delle grandi potenze ha immaginato di creare un ordine gerarchicamente strutturato in Europa, dalla Francia napoleonica alla Germania del Terzo Reich si sono generate delle coalizioni che hanno lavorato per far fallire quel progetto. Il progetto europeo ha funzionato quando Francia e Germania si sono considerate (o hanno finto di farlo) come dei pari e hanno cooperato.

C'è di più, prima di Washington il cuore del sistema internazionale era Londra

che forniva una serie di beni di pubblica utilità internazionale di cui erano in molti a beneficiare. Tre in particolare: la sterlina, come moneta globale; la flotta inglese, come garante della sicurezza delle rotte; e la regina d'Inghilterra, come arbitro nelle controversie internazionali.

Quando Washington prende il posto di Londra, e la Pax Americana prende il posto della Pax Britannica, inizia anch'essa a fornire una serie di servizi di pubblica utilità internazionale. Il dollaro prende il posto della sterlina, la USS Navy prende il posto delle Royal Navy; e infine le grandi organizzazioni internazionali, promosse dopo la Seconda guerra mondiale, diventano fonte di diritto internazionale, prendendo il posto della regina d'Inghilterra. Qui c'è una differenza non di poco conto rispetto alla Pax britannica; quella americana, infatti, è fortemente istituzionalizzata e ruota intorno a una serie di organizzazioni multinazionali.

Da questi due esempi, in maniera del tutto approssimativa (anzi ci si scusa per

la rozzezza) si possono trarre due elementi importanti per capire se uno stato nutre o meno ambizioni globali.

In primo luogo, chi ha ambizioni globali non cerca di soggiogare gli altri, il che vuol dire la creazione di un ordine gerarchicamente organizzato, dove c'è qualcuno che ha più diritti di altri. In quel caso c'è il rischio, come la storia europea dimostra, che gli stati che non vogliono essere sottomessi si coalizzino per sventare i programmi dell'aspirante egemone.

Il secondo luogo, per il sistema internazionale vale lo stesso principio che vale a livello interno. Il ruolo dello stato e, pertanto la sua legittimazione, è quello di fornire dei servizi di pubblica utilità che nessun privato è in grado di fornire. Lo stesso principio vale a livello internazionale. La potenza che intende porsi come cardine del sistema deve essere in grado di produrre dei beni di pubblica utilità internazionale che servono a tutti. Dal che forse se ne evince un principio e cioè che le leadership non si impongono e che gli alleati si attraggono per convinzione o per convenienza. Ciò detto, passiamo a considerare il caso cinese.

Partiamo dalla moneta. Lo yuan non può superare il dollaro perché Pechino non accetta che la sua moneta possa liberamente fluttuare. Il che vuol dire che la moneta cinese è ancora fortemente controllata dal potere politico e il sistema politico cinese è tutto fuorché trasparente. Il che ha una serie di implicazioni: non metto i miei soldi in una valuta che può essere arbitrariamente svalutata; non utilizza una moneta come strumento di scambio internazionale se il suo valore dipende da considerazioni di tipo politico etc.

La flotta. Se è vero quanto si diceva ieri, Pechino non ha alcuna intenzione di svolgere un ruolo globale con la propria flotta, lavorando alla sicurezza delle rotte

marittime. Se la funzione delle potenze cardine del sistema è quella di lavorare per la libertà di navigazione, Pechino sta facendo il contrario, cercando di limitare tale principio.

C'è di più. Qualche anno fa (gennaio del 2005) venne fuori la questione della cosiddetta "Strategia del filo di perle". Si trattava di una serie di investimenti in infrastrutture portuali fatte dalla Cina nell'Oceano Indiano, dal porto di Gwadar in Pakistan ai porti dello Sri Lanka, sino all'ambizioso progetto di aggirare con un istmo lo stretto di Malacca.

Allora la cosa fece abbastanza scalpore, soprattutto in India che temeva di essere circondata via mare dalla Cina. Poi i contorni della questione si andarono chiarendo ed emerse che la Cina non aveva affatto intenzione di controllare le vie di comunicazione marittima che la legavano al Golfo Persico (approvvigionamenti energetici) o all'Europa (rotte commerciali), al contrario Pechino stava provando a portare su terra (via Pakistan o via Vietnam e Cambogia) quelle rotte marittime che erano controllate dagli Stati Uniti.

Resta un ultimo punto e cioè la capacità cinese di svolgere quel ruolo che anni fa su Foreign Affairs Paul H. Nitze aveva definito di honest broker. Negli anni di Hu Jintao e Wen Jiabao la Cina ha lavorato seriamente per svolgere questo ruolo, soprattutto nei confronti di quei paesi in via di sviluppo che non erano riusciti a cogliere le opportunità della globalizzazione. Poi l'accento posto sul nazionalismo, sulla rinascita del popolo cinese, su un nuovo grande ringiovanimento e la questione dei crediti concessi dalla Cina, hanno pesantemente ridotto questa sua funzione. Resta comunque il dubbio circa il fatto che un sistema, dove vige il primato dei legislatori e non il primato della legge e dove il principio dell'indipendenza della magistratura è bandito, possa svolgere un

ruolo di arbitro imparziale.

Tutto questo che cosa significa? Significa che, probabilmente, Pechino non ha alcuna intenzione di scalzare gli Stati Uniti dal vertice del sistema perché non sta proponendo un programma alternativo con la fornitura di quei beni di pubblica utilità, senza i quali il sistema internazionale non può funzionare. In altri termini, sia la Cina che la Russia propongono la creazione di aree dalle quali escludere gli Stati Uniti. Il che significa che si rimanda il problema della gestione del sistema internazionale a un futuro concerto delle grandi potenze che, almeno da quanto si prospetta, non ruoterebbe intorno ad alcuna istituzione.

Se un simile progetto possa riuscire o meno, nessuno può dirlo, ma anche in questo caso un riferimento a quanto accade nelle questioni interne agli stati può essere utile a capire il sistema internazionale. Nelle democrazie liberali, i vizi privati possono

diventare pubbliche virtù perché il gioco economico avviene all'interno di una serie di regole poste dallo Stato. Parafrasando indebitamente Hayek, la libera iniziativa individuale porta a un ordine spontaneo (cosmos) perché c'è un certo ordine, consensualmente accettato, che viene imposto dall'alto (taxis). In assenza di quest'ultimo, c'è il rischio che la libera iniziativa non produca un cosmos, ordine spontaneo, ma porti al caos, disordine spontaneo.

Lo stesso principio vale per il sistema internazionale. La libera competizione tra diversi paesi non genera il caos (la guerra di tutti contro tutti) perché avviene all'interno di una piattaforma di norme condivise e fatte rispettare. In assenza di queste norme, e quindi di una condivisione circa i principi cardine, chi può escludere che la competizione tra blocchi, invece che dare vita a un ordine spontaneo, possa dare vita da un caos globale?

LIBERALISMO E QUESTIONE SOCIALE



La scorsa settimana sul Financial Times, Martin Wolf, il columnist economico del quotidiano della City, ha fatto una riflessione interessante. Scrive: “Stiamo ora entrando in una nuova era di disordine mondiale, segnata da errori interni e attriti globali. A livello nazionale, c’è stato un fallimento, in particolare negli Stati Uniti, nell’adottare politiche che attutiscano gli aggiustamenti al cambiamento economico e forniscano sicurezza e opportunità a coloro che sono stati colpiti negativamente”.

Ora, le politiche in grado di attutire gli “aggiustamenti al cambiamento economico” sono il core business di quel particolare assetto istituzionale che si chiama Stato sociale, il cui compito è garantire a tutti, all’interno della cornice dello Stato liberale, i diritti sociali.

Quando questo non avviene, si verifica (per dirla con Wolf) un fallimento. Forse sarebbe stato più utile dirla diversamente e cioè che quando non si ha una macchina istituzionale funzionante (Welfare State) in grado di garantire a tutti i diritti sociali, si

verifica con ricorrenza impressionante nella storia un fenomeno molto preciso, vale a dire una questione sociale.

Dare una definizione precisa di che cos’è una questione sociale non è facile, soprattutto se si cercano misure oggettive. Ma si può dire che ci troviamo di fronte a una questione sociale quando un numero sempre maggiore di cittadini sente di vivere peggio rispetto al passato, in una società più ingiusta e soprattutto quando sempre più radicata si fa nelle masse l’idea che il futuro possa essere ancora peggiore e che le prospettive di migliorare la sorte propria e dei propri figli si riducono sempre più.

A quel punto si genera un malessere sociale che preme per delle riforme in grado di attuare politiche sociali per cambiare la situazione. Quando questo non avviene, c’è il rischio che la paura del futuro si tramuti in rabbia e che la rabbia abbia bisogno di vittime su cui sfogarsi. A quel punto i demagoghi, come è sempre stato, hanno gioco facile e possono indirizzare quella rabbia verso gli

immigrati, la competizione sleale della Cina, ma possono anche convincere le folle deluse che il sistema liberale è in sé malato, non in grado di riformarsi e intimamente truccato per far vincere sempre gli stessi.

Ecco allora che il popolo, divenuto folla, si scaglia contro quelle aperture commerciali che individua come le principali fonti della crescente disuguaglianza e del peggioramento delle proprie condizioni e si lancia all'assalto delle istituzioni liberali, ritenute l'altro motore della disuguaglianza, non per riformarle, ma per distruggerle.

La lezione da trarre da questa storia che dai Teti ai Gracchi, passando per i Ciompi, si ripete sempre uguale a se stessa è duplice. Da una parte che senza le libertà liberali e lo Stato di diritto non vi può essere sviluppo civile e progresso economico, ma anche che senza lo Stato sociale e i diritti sociali, le libertà liberali non durano.

Dall'altra che dietro il collasso di ogni società aperta, dall'Atene del V secolo, alla Roma repubblicana, ai comuni italiani del medioevo, c'è sempre una questione sociale non risolta.

I DUE FRONTI DELLA GUERRA



Nei giorni scorsi ci si chiedeva se lo scacchiere eurasiatico debba considerarsi unico oppure no. Se cioè la minaccia russa e quella cinese si muovano secondo logiche uniche oppure seguano logiche e tempistiche differenti. E ancora, se quello che accade su uno dei fronti può influenzare quello che potrebbe accadere in futuro sull'altro fronte.

Nei primi anni della guerra fredda si era convinti che tutto lo scacchiere fosse collegato. Quando gli Stati Uniti intervennero in Corea per contrastare l'invasione delle truppe di Pyongyang, spalleggiate da russi e cinesi, lo fecero anche per il timore che un mancato intervento in Asia avrebbe provocato un intervento in Europa, in Germania, a Berlino.

L'Amministrazione Biden probabilmente la pensa allo stesso modo, anche se i fronti sono invertiti rispetto al 1950 e la scommessa è quella di prendere due piccioni con una fava, vale a dire contrastare duramente Putin, di qui il rafforzamento del fianco Est dell'Alleanza, e nel contempo sperare che questa determinazione sul fronte occidentale

produca effetti anche sul fronte orientale, il che significa dissuadere la Cina non solo dall'assaltare Taiwan ma anche a mettere nel cassetto l'idea di costruire con le armi un'area di influenza regionale a egemonia cinese.

Questa è la scommessa che l'America sta facendo. La domanda però a questo punto è d'obbligo. Che cosa accadrebbe se questa scommessa non dovesse funzionare? Se cioè nonostante la decisione e determinazione della risposta americana in Europa, la Cina dovesse tentare l'assalto al potere in Asia con le armi in pugno?

Che cosa accadrebbe se a Pechino si convincessero che gli Stati Uniti hanno avuto vita facile con la Russia che non è nemmeno un decimo della forza economica cinese? E che là dove la Russia non è riuscita, potrebbe riuscire la Cina con facilità?

Accadrebbe in primo luogo che Pechino inizierebbe a usare la forza per raggiungere i propri obiettivi, il primo dei quali è cacciare gli Stati Uniti dall'area. Ma a quel punto, che farebbero gli Stati Uniti?

Per anni a Washington si sono preparati per combattere contemporaneamente due grandi guerre il cosiddetto “two Major Theatre Wars (2MTWs) standard”, ma questo principio è stato abbandonato progressivamente e oggi è probabile che gli Stati Uniti non siano in grado di combattere contemporaneamente su due fronti da soli due grandi guerre.

Se così stanno le cose, allora è possibile che a Washington si dovrà scegliere se combattere Mosca o Pechino. Ora è vero che il Nuovo Concetto Strategico della NATO individua nella Russia “la minaccia più significativa” alla sicurezza degli Stati membri, ma è anche vero che per l’amministrazione Biden, come lo era per quella Trump, è la Cina ad essere considerata la minaccia esistenziale all’ordine liberale.

Ecco allora che o perché la Cina diventa più aggressiva o per un cambio politico alla Casa Bianca nel 2024, non è da escludere l’ipotesi che

gli Stati Uniti si convincano che è necessario spingere sul Pivot to Asia e lasciare che gli europei se la sbrighino da soli: hanno tutte le risorse economiche e tecnologiche per farlo.

A quel punto di fronte a una Russia che continua ad mostrare il volto feroce verso Occidente, i paesi europei dovranno decidere che cosa fare da grandi, se armarsi e difendersi o inviare ambascierie a Mosca come negli anni della Ostpolitik, che nasceva con alle spalle un contesto internazionale nel quale si era convinti che il comunismo di Mosca avrebbe alla fine trionfato.

Per dirla diversamente, i paesi europei che in questi mesi si stanno esercitando con maestria nell’arte dello scambiarsi reciproche pacche sulle spalle, potrebbero essere chiamati tra non molti anni a dover scegliere se armarsi e difendersi o se trattare le condizioni della resa a Mosca.

RAGIONE E DETERRENZA



L'aumento generalizzato dei prezzi dei beni alimentari e dei prodotti energetici, lo spettro della fame che potrebbe colpire paesi in via di sviluppo, stanno imponendo nel dibattito pubblico una domanda: per quanto tempo le democrazie liberali potranno continuare ad opporsi all'aggressione di Putin? Quanto cioè è conveniente per la tenuta delle proprie economie e delle proprie opinioni pubbliche continuare su questa linea di sostegno militare, economico e politico all'Ucraina e nel contempo mantenere in vigore un sistema di sanzioni che danneggia in maniera durissima la Russia ma anche (in misura minore) i paesi che le impongono.

Chi scrive ritiene che la domanda sia mal posta e che il problema non consista nel capire quanto le democrazie sono disposte a resistere ma quanto è grave la minaccia che stiamo affrontando. In altri termini, quanto rischiamo se smettiamo di opporci a Putin e alle sue politiche di potenza?

Per rispondere a questa domanda credo

sia necessario partire da un punto e cioè che con l'assalto all'Ucraina Putin ha dimostrato una cosa spaventosa, vale a dire che per le autocrazie che inseguono sogni imperiali e progetti egemonici il calcolo razionale ha poco senso. La guerra di Putin in Ucraina, infatti, da un punto di vista razionale non ha alcun senso. Se anche Putin dovesse vincere in Ucraina non risolverebbe uno dei problemi del paese e il giorno della vittoria la Russia non starebbe certo meglio di prima.

Attraverso la leva economica, culturale, politica Mosca avrebbe potuto probabilmente portare con maggiore facilità Kyiv stabilmente all'interno della propria orbita, invece di alienarsi qualsiasi simpatia per generazioni utilizzando, come ha fatto, la forza. Per aver prodotto morti a decine di migliaia e devastazione morale e spirituale, l'odio nei confronti di Mosca in Ucraina e in Europa durerà per generazioni.

Del resto, questo è quanto si sta prospettando anche in Asia. Pechino ha

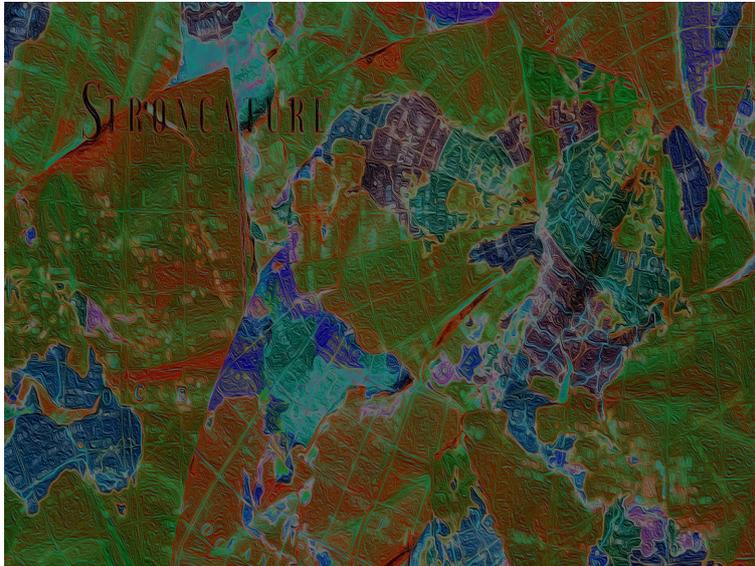
infatti del tutto abbandonato l'idea di cooptare pacificamente Taiwan e sembra intenzionata a farlo, in tempi non lontani, con la forza. La Cina sta correndo per diventare la potenza militare dominante in Asia nei prossimi anni e, se ci riuscirà, è probabile che Pechino userà la forza per tentare di sottomettere la democrazia di Taiwan.

Questo che cosa vuole dire? Vuole dire che la razionalità non è più un linguaggio che può favorire il dialogo tra le democrazie liberali, che devono stare attente almeno alla razionalità economica di quello che fanno e ai costi politici di quello che chiedono ai propri cittadini, e le autocrazie che sono disposte a sacrificare mezzi, danaro e vite

sull'altare delle proprie visioni ideologiche che si tratti della conquista dell'Ucraina o della conquista di Taiwan, che per giunta sarebbero acquisizioni del tutto simboliche, che non migliorerebbero di una virgola né la situazione russa né quella cinese.

Tutto questo significa che la ragione, nel senso del calcolo razionale in termini di costi e benefici delle scelte politiche, non è in grado di impedire scelte avventate, non ha cioè alcuna funzione di deterrenza. In conclusione, l'attacco della Russia all'Ucraina ha dissipato ogni idea che le dittature revisioniste possano essere scoraggiate da qualcosa che non sia una forza militare avversaria superiore.

LA GLOBALIZZAZIONE LUNGO I MERIDIANI?



Quisu Stroncature si è più volte sottolineato come a plasmare la nuova geografia degli investimenti diretti esteri potrebbero essere in prevalenza i fattori politici più che quelli economici. Per dirla in maniera veloce, è possibile che gli investimenti vadano là dove esistono regimi politici che fanno dormire sonni tranquilli agli investitori.

Quando gli investitori dormono sonni tranquilli? Quando sanno che i loro investimenti e i rendimenti connessi sono garantiti. Questo può non succedere se ci sono cause di instabilità che sorgono dal basso come rivolte, insurrezioni, rivoluzioni. Secondo uno studio riportato dall' Economist una grande esplosione di violenza politica in genere causa una caduta di un punto di PIL nell'arco di 18 mesi. Il danno è peggiore quando i manifestanti sono arrabbiati sia per la politica che per l'economia messe insieme. Ma le cause di instabilità possono venire anche dall'alto: è il caso della stretta durissima da parte delle autorità cinesi che c'è stata sul settore tecnologico e immobiliare. Una stretta che, insieme alla alleanza “senza

limiti” tra Pechino e Mosca ha causato una massiccia fuga di capitali. Per non dire della mannaia che si è abbattuta sugli investimenti occidentali in Russia dopo la decisione di Putin di attaccare Kyiv

Il che vuol dire che gli investimenti diretti esteri potrebbero privilegiare quei paesi che sono in grado da una parte di contenere il malessere sociale perché hanno risorse finanziarie per sostenere politiche assistenziali e di welfare; perché hanno meccanismi istituzionali per tradurre il malcontento sociale in risposte politiche efficaci, o perché hanno governi legittimi in grado di bloccare con la forza le proteste che vengono dal basso; o, infine, perché hanno sistemi istituzionali in grado di frenare l'arbitrio del potere e sistemi giudiziari in grado di riparare i torti e le ingiustizie. La somma di questi due aspetti porterebbe a dire che gli investimenti diretti esteri che vengono dalle economie sviluppate potrebbero privilegiare paesi con sistemi istituzionali simili.

Se così stanno le cose allora, l'idea che le catene di distribuzione vadano ridisegnate completamente potrebbe non essere corretta. Vanno ridisegnate intervenendo solo in quei punti che presentano delle vulnerabilità politiche, nel senso che hanno i piedi in paesi fragili dal punto di vista istituzionale.

Ora è chiaro che questo discorso e cioè la globalizzazione tra amici (*friendshoring*) non può valere per qualsiasi tipo di investimento. Per dire, se il vantaggio comparato che si cerca andando all'estero è il basso costo della manodopera è evidente che per un paese europeo avrebbe poco senso delocalizzare attività *labour-intensive* in un altro paese europeo. Ci si chiede però se per una impresa di un paese europeo (o in uscita dalla Cina) avrebbe senso investire, per fare un esempio, in paesi come Vietnam, che certo presentano un costo della manodopera più basso di quello cinese, ma che sta cadendo sempre più all'interno di un'area egemonica a prevalenza cinese.

Per dirla in altri termini, vale forse la pena chiedersi se gli investimenti internazionali si muoveranno tenendo conto del sistema politico interno del paese di destinazione, ma anche del contenuto politico regionale in cui questo paese è immerso, dei condizionamenti politici ed economici che subisce dalle potenze regionali e dal sistema di alleanza in cui è inserito.

In questo caso, si potrebbe immaginare che a una globalizzazione che si è mossa lungo le linee dei paralleli e con un senso che andava da Ovest verso Est, possa sostituirsi una globalizzazione che si muove nel senso

dei meridiani, secondo le sfere di influenza create dalle potenze economicamente e politicamente egemoniche. In questo senso il ritorno degli europei in Africa, non solo per la sostituzione del gas russo, ma anche per il manifatturiero (si veda il caso del Marocco evidenziato dal *Financial Times*). Di qui il ritorno degli Stati Uniti in America Latina e di qui la forza con cui Pechino si sta spingendo nella penisola indocinese e prova a fare del Mar cinese meridionale un lago cinese (Si veda sul punto quanto scrive *l'Economist* nel suo ultimo numero).

Questo lascerebbe prospettare una globalizzazione che dall'*offshoring* passa, quando è possibile (probabilmente poche volte), al *reshoring* (vale a dire al ritorno degli investimenti nei paesi di origine), ma negli altri casi (probabilmente la maggioranza) al *nearshoring* vale a dire la delocalizzazione nelle periferie e semiperiferie dei poli dell'economia globale (intese in una accezione molto vicina a quella di Wallerstein).

Una globalizzazione a cerchi concentrici, dunque, con un nucleo di democrazie liberali, e intorno paesi che presentano gradi differenti di affidabilità politica interna (democrazia liberale) e internazionale (minora influenza da parte di potenze ormai ostili)

Se questo possa dare vita nelle periferie e semiperiferie a nuovi processi di convergenza (verso l'alto) per attrarre e sviluppare le attività a più alto contenuto di conoscenza e a maggiore valore aggiunto e se questo possa indebolire o meno l'ordine liberale internazionale sono due interrogativi aperti.

UNA STRATEGIA FALLIMENTARE?



Ieri si è sostenuta la tesi che l'obiettivo finale di Pechino è quello di riportare indietro le lancette della storia e ricreare quell'ordine asiatico, distrutto dagli europei a partire dalla prima metà dell'Ottocento e di cui la Cina era il motore immobile che con la sua influenza politica e culturale irradiava un'area vastissima.

Per fare questo è naturale che in quell'area non devono esserci altre potenze che abbiano insieme la volontà e la forza di contestare il ruolo di leadership cinese nella regione, il che significa di fatto scacciare gli Stati Uniti e acquisire una tale forza in termini economici, politici e militari da bruciare sul nascere i sogni di egemonia regionale che altri (India, Giappone o Russia) potrebbero accarezzare.

Dunque, anche alla luce di quello che si diceva ieri, la Cina ha interesse a indebolire gli Stati Uniti nella regione ma senza minarne il ruolo di produttore di beni di pubblica utilità internazionale; a stringere relazioni sempre più forti con l'Unione

europea, in primo luogo come bacino di tecnologia, marchi e ricerca scientifica; ha interesse a bloccare la crescita politica e militare indiana e giapponese e a non vedere collassare Mosca; e infine ha interesse a che il sostegno a Putin resti sotto un certo livello, e cioè che si fermi prima che a Washington si convincano che la Cina da competitor strategico si è trasformato in un avversario minaccioso.

Proviamo a ragionare punto per punto. Sul versante europeo, l'equilibrismo cinese (aiutare la Russia ma non troppo) è letto come un atto di cinismo e il fatto che Pechino non faccia niente per fermare Putin e le sue stragi è visto con un certo orrore, che si combina con le notizie sempre più inquietanti della repressione cinese nel Sinchiang. Cosa che emerge con particolare forza sui media tedeschi.

C'è di più, questa Entente cordiale tra le due grandi autocrazie, trasferisce i comportamenti di Putin anche su Xi Jinping. Se Putin ha attaccato oggi l'Ucraina, domani

potrà farlo anche Xi Jinping; se Putin ricatta l'Europa a causa della sua dipendenza dalle forniture energetiche russe, Xi Jinping domani potrà ricattare gli europei chiudendo l'accesso all'enorme mercato interno cinese. Di qui la reazione europea, forse più evidente in Germania, di liberarsi dal doppio ricatto: energetico russo e commerciale cinese. Il che spinge più di qualche osservatore e sostenere che in realtà la Cina si è giocata l'Europa.

C'è di più, la necessità di trovare una alternativa alle risorse energetiche russe sta spingendo i paesi europei con forza in Africa il che significa che le multinazionali europee inizieranno a competere con quelle cinesi nell'area e a minacciare le posizioni acquisite in anni in cui i paesi sviluppati avevano sostanzialmente voltato le spalle all'Africa. Stesso discorso vale per gli Stati Uniti e l'America Latina e il Medio Oriente.

Anche in Asia le cose non vanno meglio. Il militarismo giapponese è un vecchio ricorso del passato e il riarmo giapponese avviene tra gli applausi dei paesi della regione. C'è di più, a differenza del rimland occidentale dove le relazioni tra Europa e Stati Uniti hanno una struttura più interrelata (NATO) in grado di calmierare i timori di una minaccia tedesca, in Asia la politica estera americana si è strutturata secondo un sistema di hub and spokes, vale a dire un insieme di accordi bilaterali tra gli Stati Uniti e i singoli alleati della regione. La grande novità è che oggi i "raggi" dialogano tra di loro e firmano accordi di cooperazione economica, militare, e politica. Così è per l'AUKUS, così è per la QUAD e così è soprattutto per gli accordi tra Australia e Giappone.

Infine per quanto riguarda le relazioni tra Cina e Stati Uniti, a Washington il

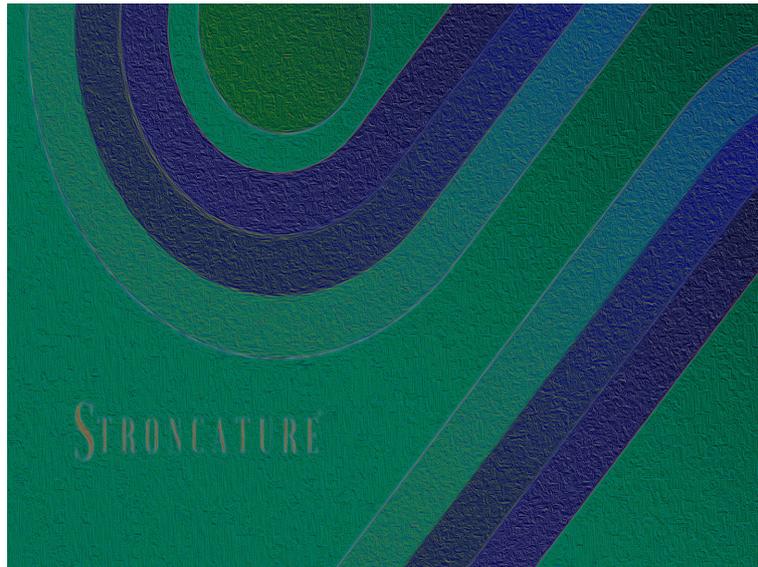
passaggio dall'idea di una Cina partner e co-tutore dell'ordine liberale internazionale alla Cina come minaccia si sta compiendo a grande velocità: è bipartisan la convinzione che Pechino usi la leva economica come strumento politico per costruire la propria area egemonica e che il riarmo cinese (in particolare le forze navali) abbiano come obiettivo quello di scacciare gli Stati Uniti dalla regione. Su Taiwan infine è convinzione che sia solo questione di tempo e che al massimo entro sei anni (la fine del terzo mandato di Xi Jinping) qualcosa di brutto potrebbe accadere nello Stretto di Taiwan.

Se così stanno le cose, allora è possibile dire che il quadro appare abbastanza compromesso e Pechino sta ottenendo l'esatto contrario di quello che si era prefissata. Il Giappone si riarma, l'India non modera le sue ambizioni, intorno ai confini cinesi si stanno stringendo sistemi di alleanza ostili; se, come scriveva qualche tempo fa Henry Kissinger in *Ordine mondiale* una delle costanti della politica estera cinese è stato dividere i barbari lungo i suoi confini, oggi accade l'esatto contrario.

La situazione interna in Russia (con l'Europa che pianifica di sganciarsi da Mosca per gli approvvigionamenti energetici e di materie prime) in prospettiva appare pessima. Nel frattempo, le relazioni tra Cina e Bruxelles si raffreddano sempre di più, mentre quelle con Washington diventano praticamente ostili. Nel contempo il ritorno degli europei in Africa e degli americani in America Latina rischia alla Cina di far perdere gli spazi conquistati.

Se così stanno le cose, allora forse non è eccessivo dire che il quadro, visto da Pechino potrebbe apparire fallimentare.

INFLAZIONE E GLOBALIZZAZIONE



Ieri si diceva che nella prima fase della globalizzazione le varianti politiche erano quasi del tutto assenti dalle valutazioni degli investitori o degli operatori economici in senso lato. Che si investisse in una democrazia liberale con uno stato di diritto funzionante o in una autocrazia senza una magistratura indipendente faceva poca differenza. Si potrebbe dirla con Deng: non era importante che il gatto fosse bianco o nero, l'importante era che acchiappava i topi.

In realtà il colore dei gatti ha grande importanza. La spiegazione di una tale miopia di massa sta forse in una considerazione banale, era convinzione diffusa che anche le autocrazie ambissero ad acquisire il benessere occidentale e in nome della crescita economica avrebbero moderato i loro comportamenti all'interno e le loro pulsioni egemoniche all'esterno. Ora le cose però sono cambiate e il ritorno delle variabili politiche nel calcolo

strategico degli investitori implica due cose. La prima a livello internazionale, la seconda a livello interno.

A livello internazionale, se ciò che conta sono le variabili politiche e se la variabile politica più importante è la presenza o meno dello stato di diritto, e se è vero che lo stato di diritto è una istituzione che può attecchire sotto ogni cielo, come il caso del Giappone, della Corea del Sud e di Taiwan dimostrano, allora non è detto che il futuro debba per forza essere un ritorno al passato.

Quale passato? Quello degli anni Trenta, quando l'ordine internazionale a matrice britannica si rompe e si scompone in una serie di blocchi regionali chiusi, che iniziano a cozzare tra di loro e a competere economicamente fino a combattersi militarmente. Se il driver è di tipo istituzionale, allora è possibile che questi blocchi (stato di diritto vs autocrazie) non

abbiamo dei precisi confini geografici, ma seguano, per l'appunto, linee, anzi macchie, di tipo istituzionale e normativo. Questo vale per i paesi che hanno già uno stato di diritto e anche per quelli che vogliono costruirselo, per poter attrarre quegli investimenti diretti esteri in uscita dai paesi autocratici.

A livello interno, al di là di quanto si immagina, il reshoring, vale a dire il possibile ritorno in patria dei capitali prima investiti all'estero, più che una manna dal cielo potrebbe rappresentare una enorme sfida per i paesi sviluppati, forse addirittura superiore rispetto alle delocalizzazioni degli anni Novanta.

Il motivo potrebbe essere il seguente. Le braccia a basso costo che prima gli investitori cercavano in Cina (sia perdonata la semplificazione) non verranno certo sostituite dalle braccia ad altissimo costo dei paesi sviluppati. Al contrario, le forti tensioni inflazionistiche e la forte sensibilità sociale per un aumento dei salari, spingeranno le imprese a investire in tecnologia, sia per sviluppare nuovi prodotti, sia nuovi processi che possano sostituire con braccia meccaniche

oggi le braccia cinesi di ieri.

Il che potrebbe avere sia un risvolto positivo che uno negativo. Il positivo è che probabilmente, come in passato, potremmo assistere a una delle più spettacolari ondate di innovazione e sviluppo tecnologico del passato, come del resto è accaduto in passato in altri periodi di alta inflazione. Ma una ondata di innovazione significa due cose e cioè una riduzione dei posti di lavoro della manodopera unskilled e l'esplosione di posti di lavoro per una "menteopera" high skilled.

Questo significa una cosa molto precisa e cioè che saranno in grado di approfittare della prossima ondata di innovazione e sviluppo tecnologico, e quindi far durare la prossima botta di crescita economica, solo quei paesi sviluppati che saranno riusciti a fare la più importante delle riforme economiche, vale a dire la riforma del sistema scolastico e universitario. Il che significa che avranno capito come fare per spostare milioni di propri cittadini sulle fasce più alte della conoscenza e soprattutto a fare in modo che riescano a tenere il passo con lo sviluppo (geometrico?) delle conoscenze stesse.

TRA VERSAILLES E MONACO



Nell'atteggiamento degli europei sulla guerra e sull'aggressione russa è come se ci fosse (malcelato) un senso di superiorità rispetto alla più netta posizione di anglosassoni e americani. È come se gli europei giustificassero la loro linea, che è una continua tentazione di appeasement, per una particolare consapevolezza delle cose del mondo, come di chi parla con nelle proprie vene il senso delle tragedie del passato, di chi ha la consapevolezza della geografia come identità e della storia come destino.

È come se gli europei, in altre parole, volessero dire agli americani che loro, nazione troppo giovane, non sanno vedere le cose con il respiro dei secoli, che con la Russia bisogna convivere, che Mosca non può essere scacciata via dall'Europa, frapponendo tra i confini russi e quelli polacchi il mare. Noi europei, che viviamo immersi nel senso della storia e che abbiamo la consapevolezza del tragico, noi non possiamo permetterci il lusso di immaginare

vittorie definitive o accarezzare prospettive isolazionistiche perché noi non abbiamo due oceani in mezzo ai quali dormire sonni tranquilli. Noi europei sappiamo che il male esiste e bisogna convivere, anzi che è necessario trovarci un compromesso. E ogni compromesso è sempre al ribasso.

Sembra una posizione saggia e invece non lo è. La scelta di non scendere a patti con il nazifascismo (che è quella che ci ha salvato) fu una scelta americana, mentre Francia e Inghilterra cercarono un compromesso che non fece altro che rafforzare in Hitler la convinzione che l'assalto al potere mondiale avrebbe potuto avere successo. La decisione di umiliare la Germania a Versailles nel 1919 fu una scelta francese, mentre americana fu la decisione di reintegrare Berlino nel sistema internazionale già nel 1955 (5 maggio). I più grossi errori sono venuti dagli europei, settant'anni di pace sono stati il risultato delle scelte di Washington, che pure ha commesso errore macroscopici (Iraq).

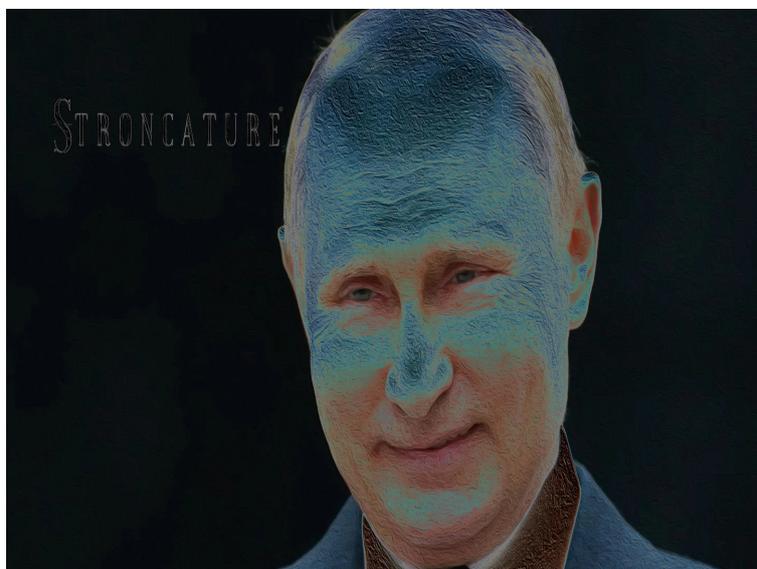
È come se noi europei tutta questa storia dalla quale siamo attraversati non fossimo riusciti a metabolizzarla. È come se non avessimo appreso la lezione del lungo Novecento e viviamo sospesi tra Versailles e Monaco, costantemente indecisi su come comportarsi: se usare la forza per punire chi infrange le regole o blandirlo perché in futuro non lo faccia più. Ma in questa continua indecisione intanto la storia accade, e se non ci fosse stata la mobilitazione immediata di americani e inglesi oggi a Kiev marcerebbero le truppe con la Z al posto della svastica, tra gli applausi degli autocrati di oggi e di quelli che verranno.

Questo vuol dire due cose. La prima, che è la nettezza della posizione americana che può permettere agli europei di interrogarsi moralmente su come non offendere l'orgoglio russo, sul senso del tragico, sulla geografia

come identità e via macroneggiando. La seconda, che questo continuo vagare tra Versailles e Monaco sta a significare che noi europei non sappiamo più pensare in termini politici e strategici e che la nostra *realpolitik* è solo un nome che diamo a uno scambio indegno: lasciare che qualcuno calpesti i principi che noi proclamiamo ad alta voce in cambio dell'illusione di un quieto vivere momentaneo.

Se c'è un insegnamento da trarre per evitare gli errori del passato è che le democrazie liberali nel combattere i regimi autocratici devono essere ferme nei principi e magnanime nell'imporre le condizioni di pace ai popoli vinti, così da evitare e Monaco e Versailles. Gli europei di oggi nei confronti della Russia stanno facendo l'esatto contrario: magnanimi in guerra e malleabili sui principi. Il che crea le condizioni perfette per il disastro.

IL PIÙ GRANDE NEMICO DEL POPOLO RUSSO



È sempre più evidente che le cose per Putin, al di là della retorica ufficiale, non stanno andando come aveva previsto. È possibile che tutto il calcolo strategico del Cremlino partisse da un assunto di base, e cioè che l'Occidente fosse in declino. Dal che ne sarebbe derivato che gli americani erano stanchi di combattere e che le ragioni mercantilistiche degli europei avrebbero prevalso sulle ragioni del diritto internazionale. In sintesi, l'idea era che il mondo intero, come era già successo nel 2014, si sarebbe voltato dall'altra parte. Questo non è successo e le conseguenze impreviste si stanno moltiplicando, una in particolare potrebbe essere molto dolorosa per il Cremlino.

Lo si è detto a più riprese. Putin immaginava un'Unione europea divisa e indecisa, invece Bruxelles ha reagito come non ci si sarebbe aspettati. Immaginava una comunità transatlantica divisa, l'ha invece unita come non succedeva da anni; confidava in una NATO moribonda, l'ha riportata in vita nel giro di pochi giorni; voleva impedire che l'Ucraina entrasse nella NATO,

ha spinto Svezia e Finlandia tra le braccia dell'Organizzazione.

Ma c'è un punto su cui si è forse insistito poco in questi mesi di guerra. Nella lunga intervista che Putin concesse a Oliver Stone tra luglio del 2015 e il febbraio del 2017, c'è un passaggio che è molto significativo: "Spesso vengo criticato, dice Putin, perché mi rammarico per il crollo dell'Unione Sovietica. Per cominciare, la cosa più importante è che dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica, 25 milioni di russi, in un batter d'occhio, si sono ritrovati all'estero. In un altro paese. Questa è una delle più grandi catastrofi del Ventesimo secolo. La gente viveva in un paese; avevano parenti, lavoro, appartamenti e avevano uguali diritti. Eppure, in un attimo si ritrovarono all'estero."

Questo vuol dire, probabilmente, che per Putin la più grande catastrofe del Ventesimo secolo, non è, come spesso si scrive, la caduta in sé dell'Unione Sovietica, ma la rottura dell'unità del popolo russo, il fatto cioè che da un giorno all'altro milioni di cittadini russi si ritrovarono sotto un governo che non era

quello del Cremlino. Stranieri in quella che prima era casa loro. In quest'ottica, l'assalto all'Ucraina non è altro che il tentativo di riportare a casa quel popolo disperso.

La cosa paradossale è che Putin non solo ha unito quegli avversari che immaginava divisi, non solo ha favorito l'ingresso di altri paesi in quella NATO che voleva che si sciogliesse, ma ha favorito la dispersione di quel popolo, il suo, che voleva unire.

Infatti, i russi, come scrive Foreign Affairs “stanno fuggendo in massa dal loro paese”. Dall'inizio della guerra secondo i dati riportati dal Moscow Times nei primi mesi dell'anno oltre 4 milioni di cittadini russi hanno lasciato il paese. Una ondata che per intensità e velocità non ha precedenti, nemmeno dopo il 1917, quando il paese era nel pieno di una guerra civile. “Coloro che sono fuggiti - come scrivono Andrei Soldatov e Irina Borogan - provengono da professioni e background diversi. Molti non avevano mai preso in considerazione prima l'idea di emigrare. Ma quasi tutti hanno tre cose in comune: hanno un alto livello di istruzione, provengono dalle città più grandi e hanno una visione liberale”.

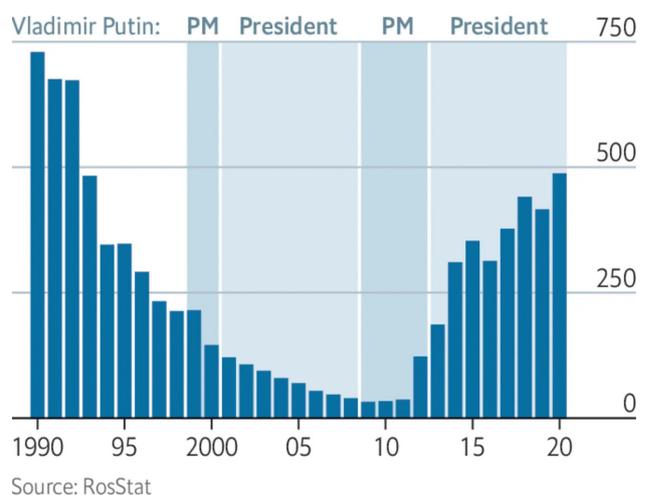
Questa fuga dalla Russia è un trend che si è andato accentuando man mano che il paese scivolava verso il dispotismo asiatico e Putin consolidava il suo potere. A tale riguardo l'Economist riscrive che “dal 2011-12 il tasso di emigrazione è aumentato notevolmente (vedi grafico) e il profilo di coloro che se ne sono andati è cambiato radicalmente. Nel 2012 Putin ha ripreso la presidenza dopo un'elezione segnata da frodi e proteste, confermando la svolta autoritaria della Russia. Prima di allora, coloro che partivano lo facevano principalmente per motivi economici; poi, principalmente per quelli politici”.

C'è di più. L'inasprirsi del clima politico ha spinto a lasciare il paese, scrive l'Economist, “i russi più intelligenti”. Lo scorso 1 maggio

il Washington Post riportava i dati diffusi l'Associazione russa per le comunicazioni elettroniche secondo la quale tra i 50.000 e i 70.000 lavoratori del settore tecnologico sono fuggiti dal paese, con altri 100.000 che dovrebbero andarsene nel prossimo mese, per un totale di circa il 10% della forza lavoro del settore. “L'abbandono di così tanti talenti - scrive Anthony Faiola - rischia di minare una miriade di settori russi, dai media statali alle industrie aerospaziale e aeronautica già vacillanti per le sanzioni occidentali”.

Mustgovites

Annual new emigrants from Russia, '000



Nel disperato tentativo di arginare la marea, - continua il Washington Post -, il governo russo ha approvato un pacchetto di incentivi senza precedenti che offre alle aziende IT agevolazioni fiscali e meno burocrazia. Ai lavoratori del settore IT, nel frattempo, vengono promessi alloggi sovvenzionati, aumenti salariali e nessuna imposta sul reddito per i prossimi tre anni. In particolare, il decreto firmato da Putin concede anche ai lavoratori IT un'esenzione dalla coscrizione al servizio militare, cosa che molti giovani russi hanno cercato di evitare fuggendo dal Paese. Ma l'esodo tecnologico è dovuto anche alle sanzioni occidentali e alla riduzione o alla chiusura delle attività da parte di società occidentali, tra cui IBM,

Intel, Apple e Microsoft.

È evidente che un tale drenaggio di intelligenze è un colpo durissimo per il futuro del paese e per le possibilità di creare una economia moderna. Un'economia cioè trainata dalla materia grigia dei cittadini russi e non dalle materie prime delle

lande siberiane. In nome di un vantaggio geopolitico inesistente Putin sta infliggendo al proprio paese un danno immenso in termini di costi umani ed economici. Tutto ciò lo pone, a buon diritto, ai vertici della classifica dei peggiori nemici del popolo russo.

LA GERMANIA E LA FINE DELLE ILLUSIONI



Leggendo la stampa tedesca si avverte una sensazione precisa e cioè quella di un paese che solo ora apre gli occhi sul mondo reale e per la prima volta dopo decenni si rende conto dei suoi pericoli e delle minacce che da quel mondo possono venire alla sicurezza della Germania e alla prosperità dei propri cittadini.

Dallo scoppio della guerra nell'Europa orientale, i timori di un'escalation del conflitto, di un attacco nucleare e di un aumento dei prezzi sono diventati palpabili. Non solo per i partiti, ma anche per i cittadini, tante vecchie certezze si sono dissolte nel nulla. I cittadini tedeschi, scrive Handelsblatt, "Sanno che l'energia non sarà a buon mercato come una volta e per molto tempo, che il dividendo della pace è stato esaurito e che in futuro dovranno spendere di più per la propria sicurezza. Che molto cambierà perché molto deve cambiare. Raramente la volontà di cambiare nel paese è stata così grande come in questi giorni".

Il punto è che sino ad ora, le crisi sono

state gestite aumentando i bonus sociali e l'assistenza pubblica, ma oggi diventa sempre più difficile mantenere una "una normalità artificiale attraverso lo stato sociale". Questo vuole dire, continua Handelsblatt che la svolta epocale (*Zeitenwende*) nella politica estera e di sicurezza annunciata da Scholtz il 27 febbraio, per i tedeschi significa anche una perdita di prosperità.

Per due motivi. Il primo perché c'è il rischio che la globalizzazione si rompa e il mercato cinese si chiuda, il che sarebbe un danno enorme per la macchina economica di Berlino: la Cina per la Germania è un partner commerciale che ha lo stesso valore degli Stati Uniti. Un milione di posti di lavoro dipendono dal commercio cinese. Il secondo è che la svolta implica maggiori investimenti per la sicurezza militare del paese il che significa meno soldi per la sua sicurezza sociale. Avevano fatto molto rumore in questo senso le parole del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Alfons Mais: "La Bundeswehr è più o meno vuota".

Ecco, c'è questa progressiva doppia presa di coscienza nell'opinione pubblica tedesca. Da una parte la fine della sicurezza e la presa d'atto che il mondo è un posto insicuro e che sino a ora appariva diversamente era perché altri spendevano soldi e vite umane per la sicurezza degli alleati. Il che vuole dire che la percezione che essi avevano della propria sicurezza per certi versi era irrealistica. L'altro è che anche la prosperità economica può svanire nel momento in cui cambia il contesto politico internazionale e che la grande sicurezza sociale era il frutto generoso di un Welfare state che forse non potrà continuare a parare i colpi della sorte per sempre. Del resto sul punto il ministro delle Finanze Christian Lindner era stato chiarissimo. Intervistato dalla FAZ aveva dichiarato: "Lo stato non sarebbe in grado di compensare la perdita di prosperità dovuta all'aumento dei prezzi delle importazioni di energia a lungo termine. Può mitigare le conseguenze a breve termine e limitare i danni".

"È già chiaro che la Germania - scrive Christian Geinitz sulla FAZ - è minacciata non da un autunno caldo ma da uno freddo. Le aziende devono adeguarsi al razionamento, i consumatori privati all'aumento dei prezzi e alle stanze più fredde. Si prospettano fallimenti e disoccupazione. La realizzazione è difficile, ma inevitabile: l'Europa è in

guerra, non funzionerà senza sacrifici e senza una perdita di prosperità".

Ma c'è di più, dopo aver preso atto che la Germania "ha esternalizzato la sua sicurezza agli Stati Uniti, il suo fabbisogno energetico alla Russia e la sua crescita economica trainata dalle esportazioni alla Cina", come dichiarava Constanze Stelzenmüller all'Economist, ora i cittadini tedeschi devono riconoscere che "la guerra di Putin contro l'Ucraina ha messo in luce la grave incapacità della Germania di pensare in termini strategici", per usare l'espressione di Gerald Braunberger sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung.

"L'etica della convinzione - continua Braunberger - ha trionfato sull'etica della responsabilità; la soppressione delle verità sgradite è stata elogiata come realpolitik. La guerra di Putin ha ora messo a confronto senza pietà la Germania con la freddezza del mondo reale".

Si avverte, dunque, un doppio senso di insicurezza che deriva dalla fine dell'illusione di una Germania immersa in un mondo che, a differenza di quanto credeva prima, non può plasmare con la forza della sua economia. Il rischio è che, anche spinto dalla crescente inflazione, questo senso di insicurezza all'interno (perdita di prosperità) e all'esterno (debolezza militare) possa crescere troppo.

